

## Un paio di occhi viventi

Lawrence Osborne

Incontrai Vann Nath per la prima volta nel 2008, quando vivevo a Phnom Penh e scrivevo dei processi per genocidio contro i Khmer rossi. Ero lì su improbabile richiesta di «Vogue» per seguire i procedimenti sanzionatori dell'ONU che erano appena stati aperti in un magnifico, quanto inutilmente stravagante edificio costruito per assomigliare a un tempio khmer alla periferia della città. Ogni mattina, quindi, lasciavo la mia fidanzata americana addormentata nel nostro appartamento e prendevo un *motodop* (mototaxi) per raggiungere l'aula di giustizia a forma di tempio dove me ne stavo tutto il giorno seduto a prendere appunti dietro un enorme schermo di vetro. Questa barriera, che era come una finestra panoramica in un acquario da incubo, separava gli accusati e i membri della corte dai familiari delle persone massacrate trent'anni prima nell'indifferenza generale. Erano sei gli ex leader dei Khmer rossi che dovevano venire processati, e in quel periodo era il turno del famigerato «compagno Duch» di presentarsi e mostrare se fosse in grado di intendere e di volere.

L'ex comandante di Tuol Sleng, o S-21, tristemente noto come campo di sterminio nel cuore della città, era probabilmente il più famoso criminale dei folli tempi di Pol Pot ancora in vita. Ma dietro lo schermo di vetro, con la testa leggermente

*Lawrence Osborne*

girata rispetto ai parenti delle vittime, Duch sembrava sorridere, quasi continuamente, con un disprezzo aristocratico appena nascosto mentre il suo avvocato canadese invocava l'incapacità mentale come motivo per dichiararlo non idoneo al processo. La manovra fallì. Duch alla fine affrontò il processo nel 2009, e l'anno successivo fu condannato a trentacinque anni di carcere per il coinvolgimento nell'esecuzione di dodicimila persone. Ma il nome dell'enigmatico uomo rimane anche associato al pittore cui apparentemente salvò la vita: Vann Nath.

Detto questo, non vidi mai Vann Nath in persona tra gli spettatori. Tra le migliaia di esseri umani che si stima siano morti a Tuol Sleng, citati in giudizio da un infernale meccanismo di tortura burocratica, solo sette sono usciti vivi dalle sue porte, dopo la liberazione vietnamita della Cambogia nel 1979. Uno di questi fu l'umile e silenzioso pittore, le cui opere ora decorano l'ex scuola francese che è diventata, dopo Auschwitz, forse il più famoso museo del genocidio al mondo.

Le sue immagini – di persone che vengono segate a metà, mutilate con martelli e sottoposte a *waterboarding* – sono diventate le più riconoscibili di un omicidio di massa che per ovvie ragioni non fu mai fotografato. Solo un paio di occhi viventi avrebbero potuto registrarlo e successivamente dipingerlo. Perché i genocidi sono per loro stessa natura segreti e si guardano bene dall'essere documentati. A Tuol Sleng i detenuti venivano tenuti dentro aule soffocanti, incatenati ai letti, torturati, messi ai ceppi tutti insieme come schiavi in una nave nella notte, mentre si chiedevano in che modo sarebbero stati uccisi il giorno dopo.

I volti di quei detenuti sfidano oggi chiunque cammini attraverso quelle stesse camere. Comunisti pedanti fino all'ulti-

*Un paio di occhi viventi*

mo, i Khmer rossi avevano scattato delle foto a ciascuna vittima in maniera metodica, archiviandole per riferimento futuro: bambini terrorizzati e dallo sguardo allucinato, adolescenti sconvolte, anziani tristemente certi del proprio destino. Queste persone per la maggior parte venivano trasportate con dei camion ai *killling fields* (campi di sterminio) a Choeung Ek, fuori dalla città, e venivano uccise, randellate a morte e sgozzate con foglie di palma in piena notte (i proiettili erano costosi). I teschi sono ancora lì nello stupa memoriale. I teschi di quelle piccole vittime dimenticate da tempo, e ricordate solo dai parenti che ogni giorno si sedevano in lacrime dietro lo schermo di vetro.

Nel 2008 Vann Nath gestiva un ristorante a conduzione familiare e sul tetto aveva uno studio con sedie comode e amache. Era un padrone di casa semplice e gentile, ferito da esperienze che avrebbero spinto un uomo con minore forza d'animo alla follia, ma incline al fatalismo, a un umorismo delicato, e capace di usare la pittura come terapia per i suoi incubi. La rabbia per i crimini cui aveva assistito era celata sotto la superficie. Il tetto, nel frattempo, era un buon posto per parlare della sua vita, una vita che avrebbe dovuto essere ordinaria ma che per puro caso finì per essere tutt'altro. Anche allora, trent'anni dopo, sembrava un po' sorpreso di ciò che aveva vissuto: «Mi domando sempre perché sia stato io a uscirne vivo, e non c'è una vera risposta». Io invece mi chiedevo se lui credesse che a pianificare questo fosse stato un Dio, ma mi sembrava una domanda sciocca da porgli.

Nato in povertà nel villaggio Phum Sophy della provincia di Battambang nel 1946, Vann Nath era stato istruito in un tempio locale e poi si era messo a vendere *num banchok* (zuppa

*Lawrence Osborne*

di noodles), prima di diventare un monaco. A poco più di vent'anni si era iscritto a una scuola d'arte e più tardi vi aveva insegnato, mentre i suoi dipinti cominciavano a vendere discretamente. Era una vita senza pretese, in una nazione terribilmente povera ma ancora in pace, sotto l'incerto regno di Norodom Sihanouk, che aveva abdicato al trono nel 1955 ma governava ancora come capo di Stato. Anche se nelle vicinanze imperversava la guerra del Vietnam, non era ancora caduta nessuna bomba sulla piccola nazione cambogiana, che godeva di una sorta di rinascita culturale. Pop star come Ros Sereysothea e Sin Sisamouth inondavano l'etere con la musica rock più innovativa dell'Asia, e Phnom Penh era divenuta una delle capitali più vivaci e alla moda della regione indocinese. Ma prima arrivò il colpo di Stato di Lon Nol nel 1970, e poi il terribile straripamento della guerra del Vietnam con i bombardamenti a tappeto di Nixon. Nel 1975, il mondo innocente e appartato di Vann Nath fu distrutto dai ragazzi soldato dei Khmer rossi, e nel 1978, come milioni di altre persone, il pittore fu arbitrariamente arrestato, mentre lavorava in un campo di riso. Fu accusato di violazioni contro l'*Angkar* (termine con cui Pol Pot indicava il regime) che erano in gran parte incomprensibili. Una settimana dopo, era a Tuol Sleng: invocare Kafka per descrivere ciò che accadde sembra dolorosamente inadeguato.

L'*Angkar* aveva un dono per i motti concisi e psicologicamente inquietanti. Per esempio, «A tenerti non si guadagna nulla, a eliminarti non si perde niente». Nessuno incarnava quell'ethos in maniera più sinistra dell'ex insegnante di matematica Kaing Guek Eav, il cui *nom de guerre* era Duch e che sovrintendeva all'apparato di sicurezza interna del regime, il Santebal. Di lui lasciò un ritratto indimenticabile lo scrittore

*Un paio di occhi viventi*

francese François Bizot nel suo straziante memoir *Il cancello*. Come Vann Nath, Bizot, un giovane archeologo che lavorava ad Angkor Wat, era stato catturato dal Santebal e interrogato personalmente da Duch, un intellettuale che si era diplomato al prestigioso Lycée Sisowath di Phnom Penh e che una volta aveva ottenuto il secondo posto agli esami nazionali di matematica della Cambogia. Nelle pagine di Bizot, Duch viene fuori come un sadico pacatamente minaccioso e dalla mente fredda, carico di certezze politiche fanatiche (era entrato a far parte del Partito comunista nel 1967). Era lo stesso uomo che a Tuol Sleng aveva commutato la condanna a morte pro forma di Vann Nath scrivendo una nota accanto al suo nome per indicare che il giovane artista poteva essere utile all'*Angkar*. «Salvare il pittore», aveva scarabocchiato Duch. Ma in che modo gli sarebbe servito?

Come pittore ufficiale, si scoprì poi, del volto cherubico di Pol Pot. L'artista incarcerato non avrebbe mai potuto, naturalmente, vedere il Grande Leader in persona. Ma poteva partire dalle fotografie, e avrebbe fatto quello che gli era stato detto di fare nel campo dell'idealizzazione. Duch, dopo tutto, non aveva solo il potere di firmare i mandati di esecuzione, ma poteva anche (e spesso lo fece) ordinare la conduzione di esperimenti medici mortali sui detenuti. Così Vann Nath divenne l'artista ufficiale di un regime sempre sul punto di eliminarlo, e si sviluppò una curiosa relazione tra l'artista e il suo tormentatore, catturata poi nel libro *Il pittore dei Khmer rossi*.

Dopo la liberazione, le strade di Vann Nath e Duch si separarono. Quest'ultimo fuggì al confine thailandese, dove assunse il nome di Hang Pin e si fece predicatore laico della Golden West Christian Church cambogiana. Vann Nath invece divenne

*Lawrence Osborne*

uno dei più importanti attivisti per i diritti umani del suo Paese, nonché uno degli artisti più famosi; nel 2002 collaborò con il cineasta e scrittore Rithy Panh per riunire le ex guardie di Tuol Sleng e interrogarle sui loro moventi ma, nonostante l'inquieto interrogarsi e mettersi in discussione, il mistero del genocidio in qualche modo è sempre rimasto: un terzo della popolazione del Paese era morto per mano di connazionali, e a volte anche dei propri stessi parenti. Fu una domanda che tormentò anche Rithy Panh. Nel suo libro *L'eliminazione* osservò che «Tutto ciò che accadde sotto i Khmer rossi avvenne all'interno dell'ideologia illuminista». Si tratta di un'intuizione che la sinistra occidentale non ha mai veramente digerito, ma che era abbastanza chiara sia per Rithy Panh sia per il suo amico Vann Nath. La passione per l'ingegneria sociale, l'enorme arroganza di un'intelligenza moralmente ipocrita, le pericolose idee di inevitabilità storica e di guerra di classe determinista, idee tanto orribili quanto rivelatesi futilmente assassine: sono pochi i cambogiani vissuti in quegli anni che si convincerebbero del contrario. E le strane tele di Vann Nath, simili a quelle di Rousseau il Doganiere, in tutto il loro orrore e livida innocenza, hanno svolto un ruolo importante nel ricordare che le rivoluzioni, come disse una volta Lenin, raramente significano qualcosa, senza plotoni d'esecuzione o, se è il caso, foglie di palma.

Quanto a Duch, fu finalmente rintracciato da un mio amico fotoreporter, Nic Dunlop, mentre si nascondeva facendo l'insegnante nella zona di Samlout nei Monti Cardamomi, al confine thailandese. Fu trascinato di nuovo sotto i riflettori, e poi al processo. Il 2 febbraio 2012, l'anno dopo la morte per attacco cardiaco di Vann Nath, la condanna originale a trentacinque anni fu commutata in ergastolo. Dopo la sentenza, nonostante

*Un paio di occhi viventi*

l'ergastolo per un uomo sui sessantacinque anni fosse già molto enfatica, Duch fu portato a Tuol Sleng, dove scoppiò a piangere e implorò il perdono. A parere di molti, la giustizia era arrivata troppo tardi.

Vann Nath, naturalmente, non cercò mai una vendetta di tipo primitivo. A lui importava che il suo popolo non dimenticasse ciò che aveva fatto a se stesso durante quei trentasei mesi di ferocia e follia. E trionfò nella sua ambizione, anche con gli stranieri. Voleva essere testimone di cose che a malapena immaginiamo esistano nella psiche umana, se non negli incubi e in fiabe sinistre, ma che, per le persone che le mettono in opera, sono ordinaria amministrazione. Non solo la banalità del male, dunque, ma anche il male della banalità morale. Come Goya, l'artista cui viene spesso paragonato, Vann Nath documentò i propri incubi così come apparivano di fronte a lui. Non come esagerazioni o fantasie, ma come avvenimenti accaduti nella stanza accanto.